

DON BOSCO E LA FORMAZIONE RELIGIOSA DEI GIOVANI

Francis Desramaut

Introduzione

Dopo le lezioni precedenti, è inutile insistere qui sul carattere relativo all'esemplarità della formazione religiosa secondo don Bosco per un tempo, il nostro, e una cultura, quella dell'Occidente secolarizzato qui considerato, talmente differenti dalla sua Italia dell'Ottocento. Mi sforzerò di esaminare il problema posto dal titolo spiegando grosso modo 1) lo scopo che don Bosco dava alla formazione religiosa, 2) i due modi, uno comunicativo, l'altro pratico (direi volentieri «comunionale»), che usava per riuscire questa formazione.

Scopo della formazione religiosa secondo don Bosco

«L'interessante nella disciplina storica è di entrare in logiche differenti dalle proprie», si faceva presente ad un giovane storico del religioso disorientato dalle stranezze dell'apologetica protestante del Settecento. Don Bosco non cercava come proporre la fede ai giovani, suo problema era di prepararli con la religione alla vita eterna. Ne ricaveremo qualche lezione.

«In omnibus respice finem». Forse non si sa, ma, prima di ogni pratica importante, don Bosco metteva in luce lo scopo cercato. Non si lanciava mai ciecamente, anche nelle imprese a prima vista più temerarie. Che cos'è la religione? interrogava. La pensava in funzione della sua teoria della salvezza. Ogni uomo viene da Dio e va verso di Lui. La religione accompagna questo movimento.

L'uomo cresce naturalmente, si nutrice, si sviluppa, si muove, fa funzionare il suo essere insieme carne e spirito. Poi, un giorno, muore. La sua vita è una passeggiata, un viaggio, una navigazione, un destino che finisce naturalmente con la morte. Tutto sembra fermo con la morte. Felicamente per la creatura, Dio paterno, che l'accompagna nella sua marcia verso la morte, fa sì che il paraurti del nulla si trasforma in porta di «salvezza». La salvezza è il risultato dell'azione benefica di Dio, che si dona alla creatura umana. La divinizza, insegnavano i teologi orientali dell'emanazione e dell'assimilizzazione. La santifica, diciamo noi oggi, non dimenticando che solo Dio è santo. Al termine dell'accompagnamento divino (con la grazia, per usare una parola non tanto frequente oggi), c'è santificazione e santità.

Un mondo mediatore sopporta e sviluppa la comunicazione tra il Creatore e la sua creatura. È la religione. La religione trasfigura completamente il percorso della vita con la presenza gratificante di Dio accanto al viaggiatore. Vi da un senso nuovo, soprannaturale, dolce forza dell'Onnipotente. La prossimità di Dio, il Santissimo, che incita al bene, porta una morale, quella del Creatore e del Redentore. Così concepita, la religione permette all'uomo di riuscire, al di là dell'immaginario, una vita che sembrava cadere nell'abisso della morte. In termini positivi e per ritrovare il linguaggio di don Bosco, «lo pone» sulla «via della salvezza». «Fare la propria salvezza», tal'era ai suoi occhi il grande e, finalmente, l'unico problema della vita, quello che la religione aiuta a risolvere. Ora la riuscita o lo scacco sono marcati al momento della morte. Onde la necessità di una preparazione estremamente curata agli ultimi attimi, quando si decide, sia la felicità, sia la disgrazia eterna. Felicità quando la salvezza è «guadagnata», disgrazia, quando è «persa». Ci sono gradi nella salvezza, di per sé santificatrice. Sono i gradi della santità. In cima della santità, c'è la Vergine santa e immacolata.

Qui, siamo chiari. Don Bosco professava una «religione di salvezza» piuttosto stretta. Nella sua dottrina, l'involto

dell'autentica relazione religiosa era la sola religione cattolica, quella del Papa di Roma. « Fuori della Chiesa, nessuna salvezza », dichiarava in senso puramente istituzionale. Altre mediazioni religiose, anche ufficialmente cristiane, con certezze, riti e principi morali particolari, erano per lui non altro che false religioni, peggio, credenze e pratiche più o meno diaboliche conducendo alla perdita eterna. Perché Satana è maestro della falsità, dell'errore e della menzogna. C'è un unico salvatore, Gesù Cristo. E la relazione con Gesù Cristo è possibile solo nella Chiesa cattolica, ove, da san Pietro, il Papa di Roma assicura nella sua persona l'autenticità del legame salvifico. Don Bosco ha formulato sommariamente questa lezione per la prima volta in un libretto del 1850. L'ha poi ripetuta quasi testualmente ai suoi giovani lungo la sua vita sacerdotale con l'inserzione nel *Giovane provveduto* sotto il titolo *Fondamenti della Cattolica Religione*. E dall'origine l'ha commentata in un'opera di apologetica popolare intitolata *Il Cattolico istruito nella sua Religione*. Trattenimenti di un padre di famiglia con i suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo (Torino, De Agostini, 1853). Di conseguenza, la formazione religiosa dei giovani di don Bosco non poteva e non doveva essere che strettamente cattolica.

Il contenuto della comunicazione religiosa

Proseguiamo. Agli occhi di don Bosco la formazione religiosa cattolica doveva essere insieme teorica e pratica. Istruzione e prassi, tali erano le due assi del suo sistema di formazione religiosa.

La comunicazione con l'istruzione dapprima. Perché religiosa, questa comunicazione ha la sua origine in Dio. Funziona tra due poli, Dio e l'anima umana. Quest'anima è nel mondo. Per essa tutte le comunicazioni, la religiosa come le altre, hanno bisogno di sostegni. Il canale mediatore della comunicazione religiosa è la Parola di Dio (il Verbo di Dio). Questa Parola fa riconoscere (nominare) Dio che parla, e sentire le sue lezioni (la Legge divina). « Nessuno conosce il Padre salvo il Figlio e a chi il Figlio consente

di rivelarlo » (Mt 11, 27). In conformità col tempo ed il paese, don Bosco chiamava Dottrina cattolica o Parola di Dio (espressione che rifiutava di chiudere nella sola Bibbia) il contenuto della comunicazione. Secondo lui, il ministro della Parola doveva trasmetterla, non solo nella sua rigidità dogmatica (il catechismo), ma sotto la veste della storia, come avevano fatto diversi autori biblici ed evangelisti.

Il « catechismo » era per don Bosco un riassunto della dottrina religiosa, e l'istruzione catechetica l'atto trasmettitore di questo riassunto dottrinale. Tutti sanno qui che l'apostolato di don Bosco « cominciò con un semplice catechismo ». Si sa di meno che don Bosco lottò perché l'esposto catechetico sia, nella Chiesa, più adatto per i giovani, particolarmente i giovani poco istruiti. Certo, si sottometteva alle autorità (i vescovi), che, attorno a lui, decidevano del contenuto dei libretti di catechismo. Ma, segno delle sue preoccupazioni, costruì accanto al *Breve catechismo per li fanciulli che si dispongono alla confessione e prima comunione e per tutti quelli che hanno da imparare gli elementi della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino* (Torino, Canfari, 1846, 60 p.), un'opera rimasta inedita intitolata : « Breve catechismo pei fanciulli ad uso della diocesi di Torino », che voleva ancora semplificare questo testo, senza, del resto, pretendere prenderne il posto. (Ved. P. Braido, *L'inedito « Breve catechismo pei fanciulli ad uso della diocesi di Torino »*, di don Bosco, Roma, LAS, 1979.)

Moltiplicò le forme di presentazione della Buona Novella, di cui certi dati - non necessariamente i nostri - erano da lui preferiti. Un esposto meglio nutrito del mio dovrebbe parlarne. Tra altro, la prima parte del *Giovane provveduto* (1a ed., Torino, 1847) conteneva numerosi elementi catechistici, che meriterebbero un esame attento a motivo di una larga e lunga diffusione nei centri creati da don Bosco. Preferisco fermarmi sul riassunto dottrinale abbastanza completo e organizzato di un altro libretto, dove non s'immaginerebbe trovarlo. Le trentune letture del *Mese di maggio* (1a ed., 1858) di don Bosco furono un riassunto di dottrina adatto

al pubblico cattolico italiano della metà Ottocento, prima di tutto ai giovani Piemontesi di Valdocco.

Significativamente, questo Mese di maggio, espressione della catechesi propria di don Bosco, può essere diviso in due parti, con, nel mezzo, tra il decimoquinto ed il decimonono giorno, la morte e le sue conseguenze. Creato da Dio, l'uomo deve seguire esattamente i precetti della sua santa legge (giorno primo). Ma « l'anima » immortale e dotata di libertà può trascurarla (giorno secondo). Dopo la stolta disubbidienza di Adamo ed Eva, il Signore ebbe l'estrema bontà di promettere, poi di inviare un Redentore (il Cristo) all'umanità colpevole, che in questo modo poteva essere « salva » (giorno terzo). Il Redentore costituì « la Chiesa di Gesù Cristo » ove l'uomo può salvarsi (giorno quarto). Questa Chiesa ha un « capo » visibile. Separandosi rompe il legame vitale con Cristo Redentore, perché questo capo ne è il vicario (giorno quinto). Il capo visibile possiede intermedi, « i pastori della Chiesa ». « Onde noi possiamo dire che i nostri parroci ci uniscono coi vescovi, i vescovi col Papa, il Papa ci unisce con Dio » (giorno sesto). La relazione unificatrice con la Chiesa, così con Dio, si fa nella « fede » (giorno settimo). Per aiutare il cristiano sulla via della salvezza, Gesù Cristo istituì i « Santi Sacramenti », « come sette canali con cui i celesti favori sono comunicati dalla divinità all'umanità » (giorno ottavo). A questo punto, don Bosco celebrava « la dignità del cristiano » che ha « Dio per Padre, la Chiesa per Madre, la Divina parola per guida » (giorno nono). Il « tempo » tra nascita e morte è lasciato da Dio all'uomo per, sostenuto da beni soprannaturali, salvare l'anima (giorno decimo). Questo tempo passa sempre in « presenza di Dio » (giorno undicesimo), il quale ha creato l'uomo per essere conosciuto, amato e servito da lui. Tale è « la fine dell'uomo » (giorno dodicesimo). Al termine della vita, non dimentichiamolo mai, c'è « la salvezza dell'anima », che rischia sempre di esser sbagliata per l'eternità (giorno decimoterzo). Solo, il perdono di Dio ripara « il peccato », grave disubbidienza alla sua santa legge

(giorno decimoquarto). « La morte » è un « terribile momento, da cui dipende la tua eterna salute o la tua eterna dannazione » (giorno decimoquinto), come il « giudizio particolare » (giorno decimosesto), poi « il giudizio universale » (giorno decimosettimo) lo fanno chiaramente capire. « L'inferno » con le sue pene (giorno decimottavo) senza fine (giorno decimonono), « è un luogo destinato dalla giustizia divina per punire con supplizio eterno quelli che muoiono in peccato mortale ». I dieci ultimi giorni del mese mostreranno al lettore o all'uditore che, se cade sulla strada della vita, dispone di strumenti di riscatto preparati dalla « misericordia di Dio » (giorno ventesimo). « La confessione » n'è il segno più evidente per il peccatore (giorno vigesimoprimo). Con questo sacramento, dopo la spiegazione, Gesù, per mezzo del ministero di sacerdoti idonei, perdona a nome di Dio i peccati degli uomini (giorno vigesimosecondo). Ascoltare « la Santa Messa », non possiamo far cosa che torni di maggior gloria di Dio e di maggiore utilità per le anime nostre (giorno vigesimoterzo), soprattutto se riceviamo « la santa comunione » (giorno vigesimoquarto). « Il peccato di disonestà », che indebolisce la salute e avvilisce l'anima, è il più orribile ostacolo sulla via della salvezza (giorno vigesimoquinto). All'opposto, « la virtù della purità » abbellisce l'anima e vi infonde pace, tranquillità e contentezza tali « che superano ogni bene della terra » (giorno vigesimosesto). Bisogna avere il coraggio di resistere al « rispetto umano », che impedisce di fare il bene e spinge a fare un male che non dispiace agli uomini (giorno vigesimosettimo). La considerazione del « Paradiso » e delle suoi gioie meravigliose infonde nell'uomo energia e speranza (giorno vigesimottavo). Un mezzo molto efficace « per assicurarsi il Paradiso » è la elemosina. Date ai poveri, date quanto potete. Iddio vi ricompenserà sia oggi, sia nell'altra vita (giorno vigesimonono). Il mese di don Bosco finisce con considerazioni sull'aiuto di Maria per riuscire la salvezza, prima « nella vita presente » (giorno trigesimo), poi « in punto di morte » (giorno trigesimoprimo). Tal'era il contenuto

privilegiato della catechesi di don Bosco, che appare di continuo nelle buonenotti ed i racconti di sogni.

Don Bosco presentava in diversi modi la sua catechesi dottrinale. Lo faceva con la storia, soprattutto biblica ed ecclesiastica, fonte d'istruzione religiosa e strumento di edificazione morale «ad uso della gioventù». La prossimità coi giovani l'incoraggiava a privilegiare il discorso concreto, il discorso astratto gli sembrava di solito inutile e noioso. Raccontava la Bibbia ai giovani. Appena creata la sua opera a Valdocco, pubblicava una *Storia sacra per uso delle scuole, utile ad ogni stato di persone, arricchita di analoghe incisioni* (Torino, 1847). Molto diffusa, era pervenuta alla sedicesima edizione nel 1882. Non se ne accontentava. Come avrebbe desiderato di farlo per il catechismo diocesano, l'abbreviava in storia sacra elementare intitolata *Maniera facile per imparare la Storia Sacra ad uso del popolo cristiano, con una carta geografica della Terra Santa* (Torino, 1850 ; sesta edizione nel 1882). È facile verificare che l'insegnamento dottrinale della *Storia Sacra* di don Bosco era centrato sulla salvezza.

Nella produzione di don Bosco la storia sacra, in altre parole la Bibbia raccontata, condivideva il primo posto con la storia della Chiesa. Anzi, cronologicamente, la storia della Chiesa precedeva la storia sacra. Don Bosco aveva da poco incominciato il ministero sacerdotale quando già pubblicava una *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole, utile ad ogni ceto di persone* (Torino, 1845), che raggiungerà la decima edizione l'anno della sua morte. La storia presentata da don Bosco dava fiducia nella Chiesa. Periodicamente perseguitata, tosto si raddrizzava più robusta di prima. La perennità della Chiesa nelle tempeste della storia umana era per don Bosco un segno di solidità divina. I ritratti abbondavano nella storia di don Bosco. Lezioni morali ne emanavano, che di solito l'autore si asteneva di formulare. Lo sapeva, sarebbe stato controproducente.

Si noterà che le biografie di personaggi canonizzati, canonizzabili o semplicemente edificanti appartengono alla storia

della Chiesa. Don Bosco moltiplicò i racconti edificanti. Arida, la lista è però istruttiva. Troviamo *Il Cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli* (Torino, 1848), *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo* (Torino, 1853), *Conversione di una Valdese. Fatto contemporaneo* (Torino, 1854), *La forza della buona educazione*. Curioso episodio contemporaneo (Torino, 1855), libretto re-intitolato *Pietro, ossia la forza della buona educazione* (Torino, 1881 : reed. 1885); *Vita di San Pietro, principe degli apostoli, primo Papa dopo Gesù Cristo* (Torino, 1856 ; reed. sotto altro titolo nel 1867, 1869, 1884) ; *Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales* (Torino, 1859 ; 6a ed., 1880) ; *Biografia del Sacerdote Giuseppe Caffasso* (Torino, 1860) ; *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales* (Torino, 1861, 3a ed. 1880) ; *Il Pastorello delle Alpi ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera* (Torino 1864 ; 3a ed., 1886) ; *Valentino, o la Vocazione impedita*. Episodio contemporaneo (Torino, 1866 ; reed. 1883) ; *Severino, ossia Avventure di un giovane alpigiano* (Torino, 1868) ; *Angelina, o l'Orfanella degli Appennini* (Torino, 1869 ; reed. 1881) ; infine la *Biographie du jeune Louis, Fleury, Antoine Colle* (Torino, 1882).

La *Storia d'Italia raccontata alla gioventù dai suoi primi abitanti sino ai nostri giorni* (Torino, 1855 ; 18a ed., 1887), il capolavoro di don Bosco secondo Alberto Caviglia, apparteneva anche alla storia moralizzatrice e edificante. Contribuiva alla cultura religiosa degli allievi. Senza tregua, nei suoi libri don Bosco predicava. Con le biografie di giovani, diceva e ripeteva ai ragazzi e alle ragazze : « Se lui, se essa, perché non io ? ». E quando deplorava qualche deviazione di condotta (caso del *Valentino*), era per ricordare ai giovani i pericoli della vita e esortarli a non esserne vittime.

I vettori della comunicazione religiosa

In quest'esame della pastorale di don Bosco, dal *contenuto* della comunicazione religiosa, siamo arrivati ad una delle forme del *contenente*. Questo contenente era vettore di comunicazione. I vettori di comunicazione religiosa erano, nel caso di don Bosco, con il libro, l'istruzione, la predica, la buonanotte, l'esempio. Per istruire, utilizzava anche sistematicamente il canto e il teatro; e un quadro, come quello di Maria Ausiliatrice nella sua basilica, dava, nel suo spirito, una lezione di mariologia. Ho anche notato che, nel 1849 i problemi di sistema metrico del libretto edito da lui quell'anno erano seminati di particolarità moralizzatrici.

Soltanto qualche osservazione sulle buonenotti, gli esempi e le prediche alla gioventù.

Don Bosco trasmetteva una quantità di lezioni con le buonenotti. L'impatto delle buonenotti di don Bosco, pronunciate prima il dormire in internati senza televisione, si prolungò in certi casi sullo spirito dei ragazzi durante tutta la loro vita. Approfittava delle buonenotti per raccontare ai giovani sogni impressionanti sempre didattici.

Don Bosco sfruttava l'esempio, traduzione italiana del latino *exemplum*, genere in voga nella predicazione medioevale. Le collezioni di *exempla* accompagnavano allora le collezioni di prediche, dette sermonari. L'*exemplum* era un racconto autonomo, circoscritto o no nel tempo e lo spazio, la cui lunghezza variava da tre a quaranta righe, ma di solito tra dieci e venti. Si ricorreva soprattutto all'*exemplum* biblico, al pio racconto e all'*exemplum* morale. I predicatori moderni hanno disprezzato questo genere popolare. Invece, don Bosco lo sfruttò sistematicamente. Era la storia che viveva nella predica sempre più o meno noiosa. Così, il libretto *Il Devoto dell'Angelo Custode* (Torino, 1845), per la celebrazione della novena della festa dell'Angelo Custode,

comportava per tutti i nove giorni dopo una considerazione edificante un esempio in forma. Lo stesso per i trentun giorni del *Mese di maggio* del 1858.

A proposito della predica stessa, vettore più frequente della comunicazione religiosa, ricorderò qui soltanto alcuni avvisi di don Bosco, formulati nel suo *Piano di Regolamento dell'Oratorio San Francesco di Sales*, composto alla fine degli anni 1840. Un capitolo di questo Regolamento concerneva espressamente « la materia delle prediche e istruzioni ». Cose arcinote, giudicherete forse dopo la loro lettura. Ma queste cose tanto note importavano a don Bosco, formatore religioso della gioventù. L'oratore deve sempre, scriveva, tener conto dell'uditorio, della sua capacità d'attenzione, delle sue conoscenze, dei suoi bisogni e interessi. I discorsi non dovrebbero mai essere lunghi e superare la mezz'ora. Don Bosco si diffidava di collaboratori teologi troppo pronti a versare la loro scienza sulla testa del pubblico. Che i predicatori siano sempre comprensibili e utili agli uditori ! « La gioventù ha bisogno, anzi desidera di ascoltare, ma sia usata grande industria perché non resti mai oppressa ». Il predicatore sarà concreto e userà immagini. Il discorso sarà mischiato di similitudini ben studiate ed esempi ricavati dalla Storia Sacra, dalla Storia Ecclesiastica, dai Santi Padri o da altri accreditati autori (Ved. *Piano di Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco*, ms autografo, FdB 1955 B1-D5). Non si ripeterà mai abbastanza che don Bosco praticava una pastorale descrittiva e narrativa, molto più che dogmatica. Il suo insegnamento religioso passava di preferenza attraverso il racconto e la rappresentazione. Era uomo di teatro.

La formazione religiosa con la pratica orante e la pratica virtuosa

Lo spirito del giovane (e dell'adulto!) non è un disco sul quale l'educatore registrerebbe un programma, detto catechesi o parola analoga. Dopo di ché l'opera di educazione sarebbe finita, e il

giovane condurrebbe la vita senza altra guida. L'appropriazione della catechesi si realizza con la pratica. La pratica accompagna sempre e spesso precede l'istruzione. Dalla sua sedia sopraelevata, il bambino di un anno, che guarda la preghiera detta in famiglia, avvia una formazione religiosa, forse già abbozzata nel seno della madre. Farlo segnare se stesso colla croce inizia questa formazione. Dacché Giovanni Bosco poté inginocchiarsi, partecipò così alla preghiera della famiglia diretta da Margherita nel focolare dei Becchi. Da don Bosco, la formazione religiosa era data con la pratica orante (e celebrante) e, simultaneamente, con la pratica virtuosa, ambedue volute dalla Legge del Signore, spiegata dagli organi competenti.

Il titolo del manuale che fece stampare all'inizio del suo apostolato è sufficientemente esplicito. In conformità con *Il Giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà...* (Torino, 1847), il giovane di don Bosco praticava « esercizi di pietà » (la preghiera) e, insieme, una vita virtuosa (i doveri), insegnata nella prima parte del libretto. La prassi di preghiera o d'azione lo congiungeva col mondo soprannaturale, con cui l'istruzione lo poneva in comunicazione. Così, al legame della comunicazione s'aggiungeva il legame della comunione. La catechesi parla di Dio, la preghiera fa parlare a Dio e così prendere contatto con lui ; e l'azione virtuosa fa partecipare alla sua santità. Se si accetta questa spiegazione, partendo dalla comunicazione, forma elementare d'unione tra persone, si capisce che la preghiera cattolica eminente, la preghiera eucaristica, non possa che portare all'unione terrestre la più perfetta con Dio, detta con esattezza « santa comunione ». La religione raggiunge allora simbolicamente, anzi realmente, suo scopo : la fusione con Dio.

Don Bosco non aveva cura di queste considerazioni. Uno schema semplice era scolpito nel suo spirito. Voleva formare religiosamente i suoi giovani con un sistema di preghiere in voga attorno : preghiere codificate di mattino e di sera, preghiere prima e dopo le principali azioni, rosario quotidiano, litanie di Maria

Santissima anch'esse quotidiane, messa se possibile quotidiana, uso frequentissimo dei sacramenti di penitenza ed eucaristia, giaculatorie durante la giornata. S'ingegnava per far accompagnare queste pratiche colla meditazione e la lettura spirituale, altri modi di preghiera. Suo primo direttore spirituale, Giovanni Calosso, lo aveva iniziato a queste pratiche nell'adolescenza. Aveva allora cominciato di capire, riconoscerà, che cosa sia la vita spirituale. Prima, agiva piuttosto materialmente e come una macchina che fa una cosa senza saperne la ragione. Don Bosco organizzava per i giovani esercizi di pietà mensili (esercizi di buona morte) e annuali (ritiri spirituali). Una particolarità. Come per l'istruzione, don Bosco raccomandava agli autori di preghiere per giovani formule semplici, anzi semplicissime. E associava sempre il corpo alla preghiera dell'anima. Onde sue preferenze per la preghiera vocale, il rosario, le litanie, l'inginocchiarsi, le processioni... Sarò forse scusato di troncare qui il capitolo tanto importante della formazione religiosa dei giovani colla « prassi orante ».

Perché ho premura di parlare della *prassi virtuosa*, ultima tappa del nostro percorso della formazione religiosa secondo don Bosco. Poneva probabilmente questa prassi al posto primordiale nell'educazione religiosa. Ad ogni modo, era essenziale nella sua spiritualità, che diventerà la spiritualità salesiana.

La formazione con l'azione aveva sue preferenze non solo nell'ordine naturale, ma anche nell'ordine religioso. Era diventato funambolo e prestigiatore *esercitandosi* per imitare ciarlatani e saltimbanchi sui mercati e sulle fiere del paese ; era diventato sarto aiutando un locandiere sarto, e falegname *esercitandosi* nel laboratorio di un artigiano nei tempi liberi. Le scuole professionali fondate da lui saranno essenzialmente scuole di apprendistato, cioè scuole di pratica di mestieri. Lo stesso, pensava, per la formazione religiosa, che richiede prima di tutto l'*esercizio* delle virtù essenziali di fede, di speranza e di carità, poi un corteo di virtù morali insegnate dal Vangelo.

Bisognerebbe studiare qui le biografie di giovani scritte da don Bosco per verificare come la pratica della virtù e il rifiuto del vizio, negazione della virtù, trasformavano questi ragazzi. L'aria del tempo e l'ammirazione per giovani conservati perfettamente puri malgrado le turbolenze dell'adolescenza lo spingevano ad insistere sulla virtù di purezza, che nominava modestia. Per verifica, basta rileggere suo *Mese di maggio*, che non conosceva altra virtù naturale. Ma un ragazzo come Domenico Savio progrediva anche con la pratica virtuosa della pazienza, della dolcezza, dell'abnegazione, dell'austerità, del rispetto dell'altro, e di tante altre qualità che lo rendevano caro ai compagni. Ad ogni modo, in cima dell'edificio, c'è la carità, aveva spiegato san Paolo in un capitolo della Prima ai Corinzi, molto affezionato dal nostro apostolo dei giovani. La comunione di amore con Dio si realizza al meglio nella carità. In altre parole, la formazione religiosa e salvifica del giovane, scopo ultimo dell'azione di don Bosco, risultava della prassi della carità. Don Bosco, diffidandosi dei trasporti puramente affettivi e della bismalva dei buoni sentimenti, voleva una carità effettiva, pratica, operante. Praticata, pensava, la virtù conduce alla salvezza e alla santità.

A questa tappa, per conoscere il suo pensiero, il meglio è meditare il capitolo della biografia di Domenico Savio dopo la decisione dell'adolescente di « farsi santo ». La lezione qui data da don Bosco vale per ogni formazione religiosa, che è formazione in vista della salvezza, della santità. Quando ebbe sentito il ragazzo, don Bosco (secondo il libro) non iniziò un discorso mistico, non l'invitò a praticare l'orazione mentale quotidiana durante una mezz'ora o una ora intiera. No ! « La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoprarsi per guadagnar anime a Dio ; perciocché non avvi cosa più santa al mondo, che cooperare al bene delle anime per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue... ». Bastava una frase per dire l'avviso e il motivo. Don Bosco consigliava al giovane Domenico la pratica della carità nella forma più alta per partecipare

meglio alla grazia redentrice e, di conseguenza, santificatrice di Cristo.

Ai suoi religiosi e cooperatori raccomandò sistematicamente la prassi operativa. Una delle prime versioni delle costituzioni salesiane diceva : « Lo scopo di questa società è di riunire insieme i suoi membri ecclesiastici, chierici ed anche laici a fine di perfezionare se medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore specialmente nella carità verso i giovani poveri ». Secondo un testo preparatorio del Regolamento dei cooperatori salesiani, più incisivo del testo definitivo, « quest'associazione potrebbesi considerare come una specie di Terz'Ordine degli antichi, colla differenza che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà ; qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità del prossimo e specialmente della gioventù pericolante. Ciò costituisce il fine particolare dell'Associazione » (*Associazione di buone opere*, Torino, 1875, § III). Il discorso di don Bosco sulla prassi caritatevole valeva per tutte le virtù, cominciando dalle teologali. Bisogna *praticare* le virtù.

La pratica della preghiera e la pratica virtuosa, ambedue generando la comunione con Dio, sono divinizzatrici. In altre parole, con esse, la tappa della comunicazione con l'istruzione sotto diverse forme è stata (logicamente) superata. Con la pratica, la salvezza e la santità, che ne è la forma perfetta, diventano sicure. Resta da augurare al giovane, sempre trabalzato dall'esistenza, di non inciampare in via e soprattutto di arrivare nell'ultimo giorno pronto per incontrarsi con Dio.

A modo di conclusione

In tutte le tappe della comunicazione religiosa, la riuscita della formazione pensata da don Bosco supponeva la partecipazione dell'educando, che includeva la fede. Questo schema ne ha poco

parlato. Però, nel programma implicito del santo la fede era di continuo sollecitata, dunque proposta.

La prospettiva generale di questo programma, cioè la salvezza, intesa come incontro personale di Dio, poi le due principali assi (l'istruzione e la pratica) della formazione religiosa dei giovani secondo don Bosco, saranno sembra mai scadute. « La fede nasce da quanto si sente, e che si sente è l'annuncio della parola di Cristo » (Lettera ai Romani, 10, 17). In un tempo, il nostro, che preferisce l'immagine, il racconto personale e la vita vissuta, al discorso astratto, alla pia esortazione e alla meditazione vuota, il cammino educativo della fede disegnato da don Bosco per preparare il giovane alla vita eterna, non ci interessa ancora oggi, salvo di riordinarlo e adattarlo ?